

Alberto Nardini, 45 anni, volontario. «Opero alla luce dei fari di una vecchia Volkswagen»

**LEVANTO** Nel fondo della sua coscienza sperava che Felah non ce la facesse. Era lì con il bisturi dentro lo stomaco a cercare di salvarlo, ma una parte di lui respingeva l'idea che quell'uomo di 24 anni continuasse a vivere senza una mano, senza le gambe, cieco e con il ventre dissestato. Per sette giorni lo ha vegliato, l'ottavo giorno Felah non ha retto. Cosa sarebbe stato di una persona come lui in uno stato di guerra, senza protezioni, senza strutture sanitarie, senza pensione, senza servizi?

Alberto Nardini, 45 anni, medico chirurgo spezzino, non sapeva cosa fosse la guerra, cosa provocassero le mine, dove fosse il Kurdistan, se fosse una nazione o una regione e soprattutto dove cavolo fosse Sulaimaniya. Il nome aveva il sapore della leggenda o di una danza e poteva benissimo situarsi in una fiaba araba. Sulaimaniya l'ha letto per la prima volta nelle cronache milanesi di un giornale. Si parlava di un ospedale che in quella città dal nome esotico qualcuno andava ad aprire. C'era anche l'indirizzo dell'organizzazione. Si chiama Emergency. Da un po' di tempo gli frullava nella testa l'idea di riaffacciarsi al Terzo Mondo, lui che da ragazzo emigrò con la famiglia in Brasile prima di fare ritorno in Italia. Sulaimaniyanon era Curitiba, ma qualcosa le fece subito assomigliare: gli odori, quel corposo fetore di mercati, quell'aroma zuccherino acido della frutta andata a male.

A Sulaimaniya Nardini c'è arrivato per la prima volta nel settembre '95 e c'è ritornato nel '96 per un soggiorno lavorativo di oltre tre mesi «conquistato» con ferie arretrate e aspettativa. Gino Strada, l'anima di Emergency, lo ha chiamato al telefono e gli ha detto: «Andiamo». Lui ha risposto di sì. Strada è rimasto sorpreso: «Come? Tutti si dicono disposti a venire, poi quando è il momento di partire o si sentono male o non hanno le ferie o hanno il colesterolo alto o la suocera ricoverata».

#### Un ospedale in prima linea

Arbil, Choman, Sulaimaniya... città che sono diventate tristemente famose. Lui, dal volto scavato e magro, è parso ancora più pallido sotto il cielo triste d'Occidente sapendo che il suo cuore d'Oriente andava in frantumi. Il «suo» ospedale, infatti, è divenuto un posto in prima linea, la frontiera dell'emergenza bellica. Si è alzato di scatto, la mattina del 31 agosto '96, ascoltando alla radio quel nome... Sulaimaniya, pronunciato con difficoltà dallo speaker. Ha pensato ad un sogno lasciato a metà. Purtroppo era un greve ritorno alla realtà. Ha fatto in tempo a telefonare a Strada prima che i fili fossero tagliati. Quello che è avvenuto dopo appartiene alla storia convulsa della regione: i carri armati iracheni che, assieme alle truppe del Pdk di Barzani, entrano nella capitale Arbil e sconfiggono i guerriglieri del Puk di Talabani; i violenti scontri del 5 settembre nei villaggi di Degala, Qstafa e Halabja; la conquista di Koya il 7 settembre; l'attacco a Dokan, all'alba dell'8 settembre; l'evacuazione di Sulaimaniya, la stessa sera alle 23; l'entrata di 20 mila soldati del Pdk la mattina del 10 settembre. Quello stesso giorno un fax «miracoloso» di Strada annuncia: «L'attività dell'ospedale continua tra molte difficoltà per la mancanza di personale e per la scarsità di farmaci e materiali di



Un bimbo curdo sfigurato dalla guerra. Sotto la distribuzione dei medicinali in un campo profughi

Lucky Star e Contrasto

## Un medico nelle trincee curde

Un posto in prima linea, la frontiera dell'emergenza bellica, una struttura per feriti da guerra e feriti da mine: Alberto Nardini, 45 anni, medico chirurgo ligure, racconta la sua esperienza nell'ospedale di Emergency a Sulaimaniya, nel Kurdistan iracheno. Distanza di mondi, distanza di destini: «Laggiù la mia assenza significa non assistenza». Nella sala operatoria illuminata dai fari di una Volkswagen ha capito perché aveva scelto di fare il medico.

DAL NOSTRO INVIATO  
**MARCO FERRARI**

consumo. La sicurezza all'interno del Centro viene rispettata». Le righe del fax cominciano a diventare opache: «Pazienti assistiti: 49. Totale assistiti dal 31 agosto: 300».

Gino Strada è rientrato in Italia e poi è ripartito per il Kurdistan poiché c'è la certezza che l'ospedale di Sulaimaniya vivrà nonostante i cambiamenti politici e Nardini già organizza il suo prossimo viaggio con Emergency. Quale città lo aspetta? Come sarà l'ospedale? Certamente diverso da quando l'ha lasciato: finestre protette da teli di plastica, sacchi di sabbia ovunque, croci rosse impresse su tutti i muri, i parenti dei bambini che fanno le pulizie. Che sarà di Rachman e Fatima, le infermiere, che sarà di Mamsala l'autista e di Kadil il poliziotto? Che sarà dei medici e degli infermieri curdi?

Sulaimaniya è già nostalgia, è già pensiero, è già ricordo a guardare dal di dentro la grande storia e quella degli individui che purtroppo la su-

biscono. A Sulaimaniya ci si arriva con un volo aereo da Milano a Zurigo, da Zurigo a Istanbul, da Istanbul a Diyarbakir. Quando credi di essere a destinazione manca ancora gran parte del viaggio. Con una macchina si percorre il territorio turco, sfiorando la Siria e l'Irak, tra posti di blocco e paesaggi montuosi, sino alla cittadina di Silopi Habur. Siamo su quello che le carte geografiche o le diplomazie chiamerebbero confine turco-iracheno e che una realistica osservazione definirebbe turco-curdo. Ma il territorio che i curdi, conclusa la guerra del Golfo del 1991, potrebbero governare sotto protezione Onu è il realtà percorso da una guerra fratricida tra i due maggiori partiti, l'Unione patriottica curda (PUK), che controllava sino al blitz iracheno la quasi totalità della zona meridionale, compresa la parte sotto il fatidico 36° parallelo, e il Partito democratico curdo (PDK), insediato nella parte settentrionale, che ha sfondato

le linee conquistando gran parte del territorio curdo. Una situazione resa intricata anche dalla presenza di gruppi e gruppuscoli e dagli scontri del PKK (Partito curdo dei lavoratori), che raggruppa i cittadini curdi della Turchia, inseguiti dai soldati di Ankara.

Al confine si scende, si passa a Zalkho, in territorio curdo, si cambia autista e macchina e si percorrono strade piene di buche per altri 250 chilometri, otto ore ancora di faticoso percorso, combattimenti permettendo. Sulaimaniya, 250 mila abitanti registrati, 700 mila in realtà, è il rumore dei carretti che corrono tra le case basse, è il vociare dei bambini con una tavola appesa al collo piena di sigarette, è la cantilena di un venditore di ghiaccio, è il lamento matutino di un moezzin, Sulaimaniya è strade in salita e in discesa, cavallette e scarafiggi, un bazaar chiassoso, lo strepito improvviso delle armi. Ma Sulaimaniya è soprattutto un ospedale, la principale unità chirurgica impiantata dalle organizzazioni umanitarie che dal febbraio '96 opera in Kurdistan. L'unico ospedale funzionante dopo l'arrivo dei peschiera del Pdk che ha provocato la partenza di migliaia di persone. C'è Gino Strada a dirigerlo, il primo dei chirurghi «espatriati», con lui David Rowlands, 74 anni, inglese, anestesista in pensione e Gustavo Questau, 74 anni, belga, quarant'anni d'Africa alle spalle che non gli hanno fatto perdere l'eleganza del papil-



lon e l'amore per Baudelaire. Poi ci sono tre chirurghi locali, quattro infermieri espatriati, altro personale locale e qualche volontario che va e viene. La struttura è composta da una settantina di letti, una terapia intensiva di 12 posti, un pronto soccorso, tre sale operatorie, una illuminata da cinque fari di Volkswagen, la radiologia, un laboratorio, la farmacia, la riabilitazione, una mensa e una cucina.

Oggi che Nardini è tornato all'ospedale di Levanto tra cartellini da timbrare, cartelle cliniche da vistare, operazioni di emia e telefonate sul cellulare, gli pare che ogni tanto un refolo di vento gli restituisca il clima di quel posto lontano e vicino. E, forse, non ha neppure le parole per spiegare che laggiù, solo laggiù, ha capito il vero motivo per cui aveva studiato medicina e scelto di fare il chirurgo. Gli è capitato quando, con un

parto cesareo, ha tirato fuori Merja. «Qui da noi - dice - quello che non fa uno lo fa l'altro, quello che non riesce a combinare un ospedale lo fa un altro. Ma laggiù una mia assenza avrebbe potuto significare nessuna assistenza. Non si trattava, in quel caso, di una mia cliente o di un utente dell'Usl o un vicino di casa. Là, semplicemente, ero al servizio di un essere umano, uno dei tanti che soffre, che ha bisogno del mio lavoro».

Nardini ha capito cos'è la distanza, un'entità che sfugge nella sua concezione geografica e sociale. Distanza di mondi, per esempio, distanza di destini, ma anche distanze vere di chilometri, di ore, di possibilità di salvezza. «La maggior parte dei feriti che vengono in ospedale - racconta - sono vittime delle mine. Per tre milioni e mezzo di abitanti in Kurdistan ci sono 10 milioni di mine, il 90% delle quali di fabbricazione italiana, depositate nel territorio durante il conflitto Iran-Irak e durante la Guerra nel Golfo. Mine a forma di ciottolo garantite venti anni nell'acqua; mine con detonatore tarato sotto i cinquanta chili di peso, fatte apposta per i bambini; mine V69 composte di 2.500 pezzi di metallo che provocano ferite in un raggio di 300 metri. Le persone colpite sono vecchi, contadini, donne e piccoli che vanno al pascolo, a prendere l'acqua ai pozzi o la legna nei boschi. Almeno il 70% dei nostri ricoverati ha avuto incidenti fuori città». Da quando Echo, l'Ufficio dell'Unione europea per i progetti umanitari, ha affidato il coordinamento degli interventi a Emergency, Sulaimaniya si è fatta una polveriera. Una metropoli terzomondista sconvolta da trent'anni di guerra, dalle partenze e dagli addii, dal conflitto che è entrato nelle case, dall'alta densità abitativa che mette a repentaglio le già provate strutture sanitarie, dal pericolo di epidemia di colera e dal quotidiano affronto tra gente della stessa razza che possiede 150 mila kalashnikov.

#### Quelle stampe inutili

«Se un occidentale fosse catapultato per caso a Sulaimaniya - spiega Alberto Nardini - rimarrebbe impressionato dalle persone handicappate che si incontrano per strada: bambini senza piedi, anziani privi di una mano, donne senza un occhio, ragazzi che camminano su tricicli. Trattandosi di un terreno accidentato, le stampe sono praticamente inutili. L'unica soluzione sarebbero gli arti artificiali. Ma siccome è impossibile averli dall'estero e soprattutto avere dei pezzi di ricambio o semplicemente ripararli, bisognerebbe costruirli in loco, nel centro protesi del nostro ospedale che, ovviamente, non può farsi carico di tutte le richieste. Di tanti bambini che ho operato, uno solo ha pianto. Pochi minuti prima dell'arrivo in ospedale aveva perso un occhio, una mano e tre dita. Tutti gli altri non hanno versato una sola lacrima. C'è, già nei piccoli, una sorta di fatalismo, un'abitudine a vivere nella guerra, un concetto del dolore molto diverso dal nostro».

Il Kurdistan iracheno sta quasi raggiungendo la Cambogia nel triste primato degli amputati (a Vientiane se ne conta uno ogni 276 abitanti). E noi italiani abbiamo un debito morale particolare verso la popolazione curda, visto che gli ordigni sono prodotti da ditte italiane come la Valsella meccanotecnica e la Bpd.

In edicola con **AVVENIMENTI**



Ed inoltre  
su Avvenimenti

**INCHIESTA**  
**La via crucis della laurea**



Salvador de Bahia

**BRAZIL**

Ritmi e melodie dalla capitale  
del "Nordeste Brasiliano"

AVVENIMENTI + CD Lire 6.000